Sir

**Giornata mondiale malato: don Arice (Cei), priorità “anziani, bioetica e fine vita”. Per strutture sanitarie cattoliche “eccellenza, cura integrale persona, opzione per i poveri”**

“La Chiesa ha sempre avuto una parola sapienziale su salute e fragilità. Occorre continuare ad avere queste antenne. È soprattutto di anziani che dovremo occuparci nei prossimi anni”. Altro tema “caldo” le “questioni bioetiche e del fine vita”. Ne è convinto don Carmine Arice, direttore dell’ Ufficio nazionale per la pastorale della salute della Cei, che in un’intervista al Sir parla della Giornata mondiale del malato. Nel Messaggio per l’edizione di quest’anno, la XXV, che si celebra in forma solenne domani a Lourdes, il Papa sottolinea l’importanza di diffondere una cultura rispettosa della vita, dell’integralità e della dignità della persona. Di qui il pensiero al Ddl sul fine vita all’esame della Camera sul quale, in occasione del Consiglio permanente della Cei, il cardinale presidente Angelo Bagnasco ha di recente espresso le preoccupazioni dei vescovi. “Non possiamo condividere il testo del provvedimento così com’è”, osserva Arice, perché non è accettabile “un principio di autodeterminazione esasperato che impoverisce la figura del medico riducendolo a meccanico esecutore di volontà senza la possibilità di ‘accompagnare’ in alcun modo la decisione”. Appartengono all’identità della Chiesa e “si inseriscono all’interno del tessuto statale assumendo diversi ruoli operativi, ma dovranno essere in grado di riposizionarsi continuamente”, aggiunge il direttore della pastorale della salute con riferimento alle strutture sanitarie cattoliche: 120mila nel mondo e 262 in Italia. Cinque i tratti che devono caratterizzarle: “percorsi di eccellenza, cura integrale del malato, opzione preferenziale per i poveri, rispetto e promozione dei valori etici, cura e accompagnamento pastorale dei malati”.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Sir

**Foibe: cammini di riconciliazione perché non possano ripetersi**

Mauro Ungaro (\*)

Celebrarlo è un dovere per il nostro Paese per onorare la memoria di quanti furono parte delle tragedie di quei giorni. Ma per farlo è altrettanto doveroso impegnarsi in quei cammini di riconciliazione e di condivisione della memoria che soli possono garantire il non ripetersi di quegli avvenimenti. Altrimenti 70 anni saranno passati inutilmente

“La Repubblica riconosce il 10 febbraio quale ‘Giorno del ricordo’ al fine di conservare e rinnovare la memoria della tragedia degli italiani e di tutte le vittime delle foibe, dell’esodo dalle loro terre degli istriani, fiumani e dalmati nel secondo dopoguerra e della più complessa vicenda del confine orientale”.

Vale la pena rileggere l’articolo 1 della legge n. 92 del 30 marzo 2004 con cui il Giorno del ricordo venne istituito per comprendere il significato di una data che non appartiene solo alla Storia del nostro Paese. E proprio per questo entra, di diritto, in quella memoria condivisa che deve essere Patrimonio dell’Umanità. In ogni tempo.

“Di tutte le vittime delle foibe”. Una frase che ben sintetizza il dramma vissuto dalle popolazioni di quell’area mitteleuropea ed adriatica che da sempre fa da confine fra il mondo slavo e quello latino.

Il “confine / cum-finis” è il luogo dove le diversità si incrociano: sta all’intelligenza degli uomini farne un luogo di incontro e non di scontro, saper superare la diffidenza e la paura del “diverso da sé” per considerare questa diversità come fonte possibile di arricchimento e crescita reciproci.

In fondo alle foibe si ritrovarono affratellati dalla violenza di un tragico destino coloro che l’idiozia delle ideologie aveva voluto rendere nemici: italiani, sloveni, tedeschi, croati… In quei “buchi neri dell’umanità” sembrava persino possibile che andasse per sempre perduta la memoria degli uomini e delle donne che vi erano stati gettati: questo volevano i loro aguzzini come ennesimo segno di un disprezzo che non riconosceva la dignità dell’esistenza umana.

Quegli uomini e quelle donne furono uccisi due volte: la prima dalle mani dei loro simili e la seconda dal silenzio di chi aveva deciso – per convenienza politica e tornaconto personale – che su quelle scomode vicende dovesse calare l’oblio.

Quanti sono le madri, le mogli, i figli che hanno atteso e sperato per troppo tempo di avere un luogo dove recitare una preghiera per i propri figli, i propri mariti, i propri genitori? Quanti ancora oggi attendano che le porte degli archivi si aprano ed il vento della giustizia diradi la polvere accumulata sui faldoni dove è registrato il destino di migliaia di scomparsi nel nulla?

Un silenzio simile è calato, però, per decenni anche sull’esodo degli italiani costretti a fuggire dall’Istria e dalla Dalmazia dinanzi ai soprusi del nuovo governo che in quelle terre si era insediato alla fine del secondo conflitto mondiale. Anche loro subirono un doppio affronto alla propria dignità di esseri umani.

La prima quando dovettero lasciare, da un giorno all’altro, le pietre poste in riva all’Adriatico, una accanto all’altra dai loro avi, generazione dopo generazione. Pietre tangibili con cui erano state costruite le case da abbandonare ora frettolosamente ma, soprattutto, come parte di una Storia personale e comunitaria che dai tempi dell’impero romano aveva fatto di questi luoghi un preciso riferimento culturale ed artistico per tutta Europa.

Ma l’offesa più grave fu, probabilmente, il doversi sentire “stranieri in patria”;

trattati come ospiti in quel Paese che era il loro ma che non esitava a trattarli quasi da colpevoli “per essersene andati” piuttosto che da vittime.

Celebrare il Giorno del ricordo è un dovere per il nostro Paese per onorare la memoria di quanti furono parte delle tragedie di quei giorni.

Ma per farlo è altrettanto doveroso impegnarsi in quei cammini di riconciliazione e di condivisione della memoria che soli possono garantire il non ripetersi di quegli avvenimenti. Altrimenti 70 anni saranno passati inutilmente.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**Italicum, le motivazioni della Consulta: «Maggioranze omogenee per Camera e Senato»**

**Depositata la sentenza con cui la Corte Costituzionale spiega perché, il 25 gennaio scorso, sancì la parziale illegittimità della legge elettorale voluta dal governo Renzi**

di Giovanni Bianconi

ROMA E adesso tocca al Parlamento. La legge elettorale chiamata «Italicum» è stata decapitata, tagliando via il ballottaggio e la possibilità dei capilista eletti in più collegi di sceglierne uno a propria discrezione, così decidendo la nomina di altri deputati. Ma modificare ciò che resta — un sistema che grazie alle norme sopravvissute diventa proporzionale quasi puro se nessun partito conquista il premio di maggioranza al primo turno, e con il sorteggio del collegio per i candidati plurieletti —, spetta al legislatore. Dunque alle forze politiche.

La Corte costituzionale lo scrive chiaramente nelle cento pagine di motivazione della sentenza con cui il 25 gennaio ha cancellato due pezzi portanti della legge elettorale voluta dal governo Renzi, depositate ieri sera dopo l’approvazione dei tredici giudici arrivata nel primo pomeriggio. Nelle quali è scritto che regole diverse per eleggere deputati e senatori sono ben possibili, ma la Costituzione «esige che, al fine di non compromettere il corretto funzionamento della forma di governo parlamentare, i sistemi adottati, pur se differenti, non devono ostacolare, all’esito delle elezioni, la formazione di maggioranze parlamentari omogenee».

Distorsioni eccessive

Il ballottaggio (nel quale il partito arrivato primo avrebbe preso la maggioranza assoluta dei seggi a Montecitorio, senza quorum di partecipazione né soglia minima da raggiungere) è incostituzionale. Perché «una lista può accedervi anche avendo conseguito, al primo turno, un consenso esiguo e ciononostante ottenere il premio, vedendo più che raddoppiati i seggi che avrebbe conseguito sulla base dei voti ottenuti al primo turno». Una distorsione che viola il principio di uguaglianza attraverso «una sproporzionata divaricazione» tra la composizione della Camera «e la volontà dei cittadini espressa con il voto, principale strumento di manifestazione della sovranità popolare».

Secondo turno possibile

Il secondo turno non è di per sé illegittimo, a patto di scriverlo bene, e nel rispetto del principio di rappresentanza. «Ma non potrebbe essere questa Corte — scrivono i giudici — a modificare, tramite interventi manipolativi o additivi, le concrete modalità attraverso le quali il premio viene assegnato all’esito del ballottaggio. Ciò spetta all’ampia discrezionalità del legislatore al quale il giudice costituzionale, nel rigoroso rispetto dei propri limiti d’intervento, non può sostituirsi».

Capilista bloccati

Anche la scelta discrezionale dei capilista eletti in più collegi trasgredisce la legge fondamentale della Repubblica, poiché «l’opzione arbitraria affida irragionevolmente alla sua decisione il destino del voto di preferenza espresso dall’elettore, determinando una distorsione del suo esito». In altri termini, denuncia la Corte, l’Italicum attribuiva «al capolista bloccato, indirettamente, un improprio potere di designazione del rappresentante di un dato collegio elettorale, secondo una logica idonea a condizionare l’effetto utile dei voti di preferenza espressi dagli elettori».

I rimedi

Norma incostituzionale, dunque. I rimedi possono essere diversi, ma ancora una volta non può essere la Consulta a sceglierne uno. Con il taglio netto della scelta discrezionale, unica operazione consentita alla Corte, torna a vivere l’antico criterio del sorteggio indicato come criterio residuale dalla legge del 1957. Ma è solo «una normativa di risulta immediatamente applicabile all’esito della pronuncia, idonea a garantire il rinnovo, in ogni momento, dell’organo costituzionale elettivo». Quindi a rendere possibile lo scioglimento delle Camere e le elezioni anticipate anche domani. Tuttavia, in questo caso, l’appello a intervenire rivolto dalla Corte al Parlamento suona ancora più esplicito: «Appartiene con evidenza alla responsabilità del legislatore sostituire tale criterio con altra più adeguata regola, rispettosa della volontà degli elettori».

Premio legittimo

Il premio di maggioranza al primo al primo turno è invece legittimo perché subordinato a «una soglia di sbarramento non irragionevolmente elevata (40 per cento di voti, per ottenere il 55 per cento dei seggi, ndr), che non determina, di per sé una sproporzionata distorsione della rappresentatività dell’organo elettivo». Anche perché «se il premio ha lo scopo di assicurare l’esistenza di una maggioranza, una ragionevole soglia di sbarramento può a sua volta contribuire allo scopo di non ostacolarne la formazione».

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**«Denaro e carrierismo:**

**Francesco parla**

**di una corruzione reale»**

**Monsignor Bruno Forte: lui come i grandi riformatori della Chiesa, ma parla a tutti, a ciascuno di noi. Teologo, Forte è arcivescovo metropolita di Chiesti-Vasto (dal 26 giugno 2004) e segretario speciale del Sinodo**

di Gian Guido Vecchi

CITTÀ DEL VATICANO-«La prima cosa da notare è come il Papa abbia la fiducia di parlare a tutti di questa corrispondenza privata con San Giuseppe. Una testimonianza di fede limpida, abbandonata in Dio e nell’aiuto dei santi». L’arcivescovo teologo Bruno Forte, voluto da Francesco come segretario speciale degli ultimi sinodi, premette subito: «Credo che questo aiuti a leggere tutto il resto».

Come quando, nel colloquio pubblicato sulla «Civiltà Cattolica» e anticipato ieri dal «Corriere», parla della «corruzione in Vaticano» ma dice di essere sereno?

«Il Successore di Pietro si trova di fronte i marosi della Chiesa e del villaggio globale. Solo un uomo così, che ha questa fede, può testimoniare una simile serenità e parlare con tanta forza della riforma da fare. Francesco ci dice tre cose: non fuggire mai davanti alle sfide della storia; non chiudere mai gli occhi davanti al male, anche il male che è nella Chiesa; e restare sempre con lo sguardo puntato verso Cristo, con fiducia totale nella fedeltà di Dio».

Di quale corruzione parla?

«Io credo ne parli in senso realistico. C’è una corruzione che investe la sfera dei beni materiali, il denaro, il possesso. C’è la corruzione legata al desiderio di potere, al carrierismo. E c’è la corruzione nella vita personale, la sessualità, la mancanza di carità o di fede...».

Parlando ai gesuiti della «Civiltà Cattolica», ha detto di restare «in mare aperto», che non c’è da meravigliarsi se «oggi come ieri» la «barca di Pietro» può essere «sballottata dalle onde» e gli stessi marinai talvolta «remano in senso contrario».

«Restringere l’idea di corruzione a un solo aspetto rischierebbe di depotenziare la denuncia di Francesco. Sono vari, i volti della corruzione, come ha fatto capire nel 2014 con il famoso discorso alla Curia sulle quindici “malattie”. È questo che rende al tempo stesso così credibile e così avversato il suo messaggio. Ad alcuni appare destabilizzante, una sorta di sovversione nell’ordine delle sicurezze scontate. Il costume di ritenersi puri nell’insieme e considerare il male un fatto esterno alla Chiesa certamente tranquillizzava di più».

Chi rema contro?

«Ci sono resistenze esplicite, manifestate anche in messaggi o testi, come la lettera dei tredici cardinali durante il Sinodo o quella con i “dubbi” di quattro cardinali. Ma ciò che a volte può essere più doloroso è la resistenza sottile di chi, infastidito dal soffio austero del Vangelo, tende a sminuire l’effetto di Francesco relegandolo al cerchio degli illusi o dei sognatori, oppure lasciando capire che queste cose non riguardano tutta la Chiesa ma solo il centralismo romano, la Curia. Due operazioni falsificanti».

Francesco parla del Vangelo «sine glossa», nella sua radicalità, contrapposto al «fissismo di una dottrina astratta».

«È la logica dell’Incarnazione che Francesco sa tradurre in un linguaggio immediato. I grandi riformatori spirituali della Chiesa, nella storia, hanno denunciato i mali del presente richiamando la verità del Vangelo, del Figlio di Dio fatto uomo. Francesco non fa che richiamare quello che è stato e deve essere per noi. La differenza è che a volte i riformatori si ponevano ai margini o fuori della Chiesa, mentre qui è il Papa che vuole riformarla dal centro. E parla a tutti, a ciascuno di noi. Questa è la vera riforma della Chiesa: sono disposto a seguire Gesù fino in fondo, e non perché lo fa il Papa ma perché me lo chiede Lui?».

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**Non si trovano figure specializzate**

**Difficile un’assunzione su cinque**

**Unioncamere segnala che nel primo trimestre del 2017 il 20% delle richieste di lavoro rischia di restare inevaso. L’anno scorso quell’indice era al 12%. Ingegneri ed esperti in materie scientifiche gli «ufo» del mercato del lavoro. Al Nordest i problemi maggiori**

Poche assunzioni e quelle poche spesso vanno in porto tra mille difficoltà. Sul mercato del lavoro italiano, il primo trimestre del 2017 riproporrà uno scenario non nuovo ma che si ripresenta in maniera accentuata. Secondo un rapporto di Unioncamere e del ministero del lavoro, il 20% dei nuovi rapporti di lavoro verrà avviato con difficoltà per la mancanza di figure professionali adeguate. Nello stesso periodo dello scorso anno quel dato era fermo al 12%. In un caso su cinque, in pratica, domanda e offerta di lavoro rischieranno di non incontrarsi in un paese dove il tasso di disoccupazione (e quella giovanile in particolare) rimangono a livelli preoccupanti.

Il fattore esperienza

La ricerca di Unioncamere e ministero ha messo sotto osservazione il settore privato. Le richieste di assunzioni arrivano da più parti: nel 22% dei casi si tratta di profili altamente qualificati (specie tecnici per l’industria), il 15% sono impiegati, il 25% addetti a commercio e servizi, il 24% operai e solo il 13% figure professionali non qualificate. I profili che verranno individuati con maggiore difficoltà sono gli ingegneri o figure assimilate (il 56% di queste assunzioni sarà difficile per mancanza di offerta adeguata. Alle loro spalle si collocano i dirigenti d’azienda (53% quelli che non si trovano) , gli specialisti in scienze fisiche e naturali (49%) e ancora gli specialisti in discipline economiche e gestionali d’impresa (41%). A rendere problematiche tutte queste assunzioni è il fatto che nel 66% dei casi viene richiesta una esperienza specifica. Ultimo dato, quello geografico: il 54% delle assunzioni che le imprese intendono effettuare avverrà in regioni del Nord, il 18% al centro e la quota rimanente nel Sud e nelle isole. Le maggiori difficoltà di reperimento sono individuate nelle tre regioni del Nordest.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La repubblica

**Inps: stop all'indennità di disoccupazione per i collaboratori**

**L'istituuto di previdenza conferma che la Dis-coll, istituita nel 2015 e rifinanziata per il 2016 con 54 milioni, non verrà più erogata a partire da quest'anno**

ROMA - Abrogata a partire da quest'anno l'indennità di disoccupazione per i collaboratori iscritti alla gestione separata. Lo conferma l'Inps, spiegando che la nprma che nel 2015 aveva istituito l'indennità Dis-Coll "non è stata oggetto di proroga" per "gli eventi di disoccupazione intervenuti dal primo gennaio 2017" (mentre viene ancora erogata per chi è rimasto involontariamente disoccupato nel 2016). Nessuna indennità quindi - avverte l'Inps - "sarà

erogabile a fronte delle cessazioni involontarie di contratti di collaborazione coordinata e continuativa anche a progetto intervenuti dall'inizio del 2017". L'indennità interessa una platea di circa 300.000 lavoratori tra co.co.co e co.co.pro.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La repubblica

**Telefonata Trump-Xi: Il presidente Usa conferma politica della Cina unica. Scontro tra jet sfiorato su isole contese**

Storico colloquio tra il capo dello Stato americano e l'omologo cinese, dopo la lettera scambiatasi ieri e dopo i contatti che il tycoon aveva avuto con la presidente di Taiwan e che avevano preoccupato Pechino. Il tutto mentre si è rischiato uno scontro tra due aerei militari cinesi e americano, al largo delle isole Sarborough, tra la Cina e le Filippine

dal nostro corrispondente ANGELO AQUARO

PECHINO - Trecentocinquanta metri alla fine del mondo? Questa volta non sono soltanto parole: Usa e Cina hanno rischiato di scontrarsi davvero militarmente nel mare delle isole contese che tiene il mondo con il fiato sospeso. Due aerei militari, uno cinese, l'altro americano, si sono sfiorati in volo, una distanza di appena 350 metri.

Ma la notizia che arriva da questo spicchio di mare è subito scavalcata dall'annuncio della Casa Bianca: non solo Donald Trump e Xi Jinping si sono finalmente parlati ma il presidente americano ha rassicurato quello di Pechino che gli Usa terranno fede alla politica di "Una sola Cina", che il Dragone aveva visto mettere in discussione dal colloquio di The Donald con la "presidente" di Taiwan, Tsai Ing-wen, che reclama l'indipendenza dall'isola che qui considerano invece parte del territorio.

La notizia della telefonata è stata anticipata dal Financial Times e confermata successivamente dalla Casa Bianca. "Il presidente" dice un comunicato, ha aderito "alla richiesta del presidente Xi di tenere fede alla nostra politica di Una sola Cina", cioè l'accordo che risale al 1992 in cui sia Pechino che Taiwan riconoscono appunto che la Cina è una sola, lasciando diploaticamente a ciascuna parte di interpretare l'intesa come crede: un'escamotage che ha permesso tra i cugini di rafforzare i rapporti economici lasciando aperti quelli politici e territoriali.

Gli osservatori più attenti saranno incuriositi da quella strana sottolineatura del comunicato: "La nostra politica di una sola Cina", dicono gli americani, quasi a sottolineare la diversità di vedute con Pechino. Ma "La telefonata è stata estremamente cordiale" prosegue il comunicato della Casa Bianca, specificando anche che i due leader si sono estesi reciprocamente l'invito a "incontrarsi nei rispettivi paesi". Meglio di così, insomma, sembra non potesse andare, dopo che Pechino aveva salutato con ottimismo la letterina di auguri per il Capodanno arrivata finalmente dopo 11 giorni di ritardo.

La telefonata arriva per di più alla vigilia della visita di Shinzo Abe a Washington, la seconda in pochi mesi: come sarebbe potuta restare Pechino fuori dal gioco?

Naturalmente l'incidente, di questi tempi, è sempre dietro l'angolo. Come quello che ha fatto correre i brividi al di qua e al di là del Pacifico in queste ore. Un aereo di ricognizione americano P-3 Orion e un jet di pattuglia cinese KJ-300 si sono praticamente sfiorati mercoledì scorso in quel mare sempre più trafficato per l'intensificarsi delle esercitazioni. I due jet si sono ritrovati a 350 metri l'uno dall'altro al largo delle isole Scarborough, tra la Cina e le Filippine. L'annuncio lo danno gli americani alla Cnn e la notizia viene ovviamente subito rilanciata dai media di qui.

Telefonata Trump-Xi: Il presidente Usa conferma politica della Cina unica. Scontro tra jet sfiorato su isole contese

Il Mare della Cina Meridionale è insieme a Taiwan, la politica di "Una sola Cina" e il caso del dispiegamento del sistema antimissile Thaad in Corea del Sud uno dei punti di maggiore frizione tra Usa e Cina. Lì il Dragone ha persino costruito ex novo degli isolotti per affermare la propria supremazia territoriale: secondo quella teoria dei "9 trattini" che risale alla fine degli anni '40, unendo i quali allarga i suoi possedimenti del 90 per cento fino a quegli scogli non per niente ribattezzati "la Grande Muraglia di sabbia".

Una pretesa che si scontra ovviamente con quella delle altre nazioni che si affacciano in quell'aerea in cui si muovono beni per 5mila miliardi di dollari all'anno: un terzo di tutto il traffico mondiale. Dal Vietnam al Giappone passando per le Filippine, il fronte anti-cinese è però molto scomposto: e a garantire dalla fine della seconda guerra mondiale gli equilibri globali è ovviamente la flotta americana insediatasi laggiù.

Il nuovo Segretario americano, Rex Tillerson, era arrivato a dire che gli Usa sarebbero pronti perfino al blocco navale pur di impedire l'espansionismo cinese: affermazioni che non sono però state rilanciate durante la visita in Asia del capo del Pentagono, Jim Mattis, che anzi ha parlato di "dialogo" per la risoluzione dei problemi, attirandosi l'insolito apprezzamento di Pechino.

Gli incidenti di questo tipo non sono rarissimi: già due volte americani e cinesi si sarebbero sfiorati l'anno scorso in queste acque. Ma da quando The Donald è salito alla Casa Bianca la tensione è diventata così alta che ogni minima increspatura sullo status quo rischia di diventare un disastro.

L'episodio più grave resta quello passato alla storia come l'Incidente dell'isola di Hainan. Era il 1 aprile del 2001 quando un aereo della marina Usa e un jet cinese si scontrarono dopo che Pechino aveva intercettato gli americani. L'incidente causò la morte del pilota cinese e la "cattura" di 24 americani, costretti a un atterraggio d'emergenza sull'isola di Hainan e detenuti per 10 giorni.

Alla fine, dopo giorni di drammatica tensione, la faccenda fu risolta diplomaticamente, i due Grandi si salvarono reciprocamente la faccia e il povero George W. Bush, allora nei suoi primi giorni di governo, mandò una lettera di condoglianze alla vedova di Wang Wei, il pilota "morto da eroe". Anche Trump, oggi, è nei suoi primissimi giorni di governo: e l'ultima cosa che tutto il mondo si augura è vederlo alla prova in una situazione come questa. La telefonata tra Washington e Pechino allontana, finalmente, le preoccupazioni più fosche. Ma trecentocinquanta metri potranno mai bastare come distanza di sicurezza?

\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La repubblica

**Attacco alle porte di Tel Aviv: ferite 5 persone, fermato un palestinese**

**Un diciottenne originario di Nablus apre il fuoco in un mercato all'aperto. E un'affiliata Isis rivendica il lancio dei razzi su Eilat**

Cinque persone sono state ricoverate in ospedale a seguito a un attacco a colpi di arma da fuoco in una località alle porte di Tel Aviv, nel mercato all'aperto di Petah Tivka. I feriti sono stati ricoverati nell'ospedale Beilinson della città ma nessuno sarebbe grave. Numerosi i testimoni sotto shock. Ad aprire il fuoco un diciottenne palestinese, originario di Nablus, fermato dalla polizia . Sembra che l'arma dell'attentatore si sia inceppata e questo abbia salvato molte vite. Il giovane, prima di essere immobilizzato, ha comunque afferrato un coltello e colpito un passante.

E intanto l'affiliata egiziana dell' Isis che un tempo si faceva chiamare Ansar Beit al Maqdess ha rivendicato i lanci di razzi effettuati ieri sera dal Sinai verso la stazione balneare di Eilat, sul mar Rosso, nel sud di Israele. Non ci sarebbero state vittime. Tre razzi sono stati intercettati dallo scudo israeliano e uno è caduto fuori della città. Al Maqdess era nata nel marzo 2011 con l'obiettivo dichiarato quello di colpire Israele, alla frontiera del Sinai, e di impedire la cooperazione egiziano-israeliana.

Dal 1 ottobre 2015 un'ondata di violenze in Israele e nei territori occupati è costata la vita a oltre 250 palestinesi, 41 israeliani, due americani, un giordano, un eritreo e un sudanese.

La maggior parte dei palestinesi uccisi sono gli autori degli attacchi contro gli israeliani, commessi per lo più da giovani soli.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La stampa

**Uno scoop fa tremare Fort Apache**

gianni riotta

Nel 1867, anno di nascita di questo giornale che ha festeggiato ieri 150 anni di vita, risuonava per la prima volta il valzer Danubio Blu, si apriva il Canale di Suez e un oscuro filosofo, Karl Marx, finiva la sua opera, Il Capitale.

Sembrano uomini, idee ed eventi lontanissimi da noi, eppure le parole dedicate da tanti a La Stampa, i valori del giornale, rigore, servizio, raziocinio, risuonano intatti da allora a noi. John Elkann, aprendo la cerimonia, ha ricordato giusto «gli scoop», ancora frutto del lavoro quotidiano.

Tutti nello storico Palazzo Madama di Torino hanno pensato al caos di Roma, dove l’assessore 5 Stelle Paolo Berdini sta per lasciare la carica, dopo l’intervista concessa al nostro collega Federico Capurso. Come un vecchio sottosegretario doroteo d’antan, l’urbanista che si vantava «Noi, in tempi rapidissimi, dobbiamo togliere tutte le opacità: la casa del Comune deve diventare una casa trasparente…» ha dapprima negato di aver rilasciato l’intervista, poi, sbugiardato dall’audio della conversazione, ha minimizzato ed infine ha chiesto scusa, ma alla sindaco, non al reporter calunniato.

Le sue dimissioni sono state accolte con «riserva» e tutto sarà deciso, secondo il codice rituale da antichi mandarini 5 Stelle, da Grillo e Casaleggio jr. Nel gran baccagliare, girano a Roma molti nomi, e uno alla fine verrà comunicato alla sindaco Raggi perché lo nomini.

I Cinque Stelle e Grillo sono prossimi ad essere il primo partito grazie a un’onda, autentica e passionale, di sincero disgusto per la corruzione, il ristagno della società civile, il merito negato dalla raccomandazione. Non è possibile oggi, qualunque sistema elettorale emerga dal Parlamento, escludere che un nome proposto da Grillo e Casaleggio jr. possa ricevere l’incarico di formare il nuovo governo. Questa responsabilità pubblica dovrebbe obbligare una forza politica nata - lo ripeteva sussiegoso Berdini - per la «trasparenza e l’onestà» a usare in casa propria queste virtù. Invece i 5 Stelle sono opachi come un fondo di bottiglia, controllano l’etica degli avversari con il microscopio e la propria ad occhi sbarrati.

Casaleggio padre si illudeva che i 5 Stelle fossero esenti dalle nuove regole dell’informazione ubiqua e si vantò, in un’intervista al Corriere della Sera, che il web avrebbe imbrigliato i suoi avversari, liberando invece Grillo e lui. Sbagliava, e gli venne obiettato subito. Il mondo dei media digitali è comune forza di gravità, tutti ci avvince, costringe, regola. La crisi perenne che dissangua di speranze quel che resta della giunta Raggi, precocemente avvizzita, scoppia perché si è preteso di essere esenti dai normali controlli dell’informazione libera. Un’arroganza che da sempre, in Italia e fuori, è stata prodromo di guai grossi per i leader. La sindaco di Torino Chiara Appendino, che ha pronunciato ieri alla festa della Stampa con aplomb istituzionale un intervento acuto e raziocinante, ha sentito ripetere quanto libera stampa e libero pensiero restino le migliori medicine contro la corruzione. Lo ricordi a Grillo e alla sua collega Raggi: e loro, se davvero vogliono combattere i mali del Paese, la ascoltino con cura.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La stampa

**Brexit, l’impegno di Gentiloni: “Un negoziato non distruttivo”**

**Il premier ospite da Theresa May. Gelo su Putin al G7: ipotesi irrealistica**

**Il premier italiano è stato ricevuto al numero 10 di Downing Street. Il primo incontro con Theresa May era stato annullato per un malore di Gentiloni**

Quando il presidente del Consiglio Paolo Gentiloni, appena iniziato il suo discorso, chiarisce che quello sulla Brexit «non sarà un negoziato semplice, ma dobbiamo affrontarlo in modo amichevole e costruttivo: nessuno ha interesse a un negoziato distruttivo», la premier britannica Theresa May, in piedi accanto a lui nella piccola sala stampa del mitico 10 di Downing Street, accenna un sorriso di approvazione: «Usciamo dall’Unione europea, non dall’Europa», ha appena finito di dire.

È la prima visita ufficiale del nuovo inquilino di Palazzo Chigi alla premier conservatrice che sta gestendo la delicata partita della Brexit: in programma un mese fa, venne rinviata per il malore e il ricovero in ospedale di Gentiloni. Ieri, in una Londra grigia sferzata da un vento gelido, nelle stanze ovattate della sede del governo, i due riallacciano i fili di una collaborazione antica («Daremo vita a incontri periodici», garantisce la May) e guardano avanti: alla gestione dell’abbandono della Ue da parte del Regno Unito - «una decisione che non ci ha riempito di gioia», sospira Gentiloni, ma che va accettata, visto che ieri l’altro ha fatto un altro passo avanti con il voto della Camera dei Comuni - e soprattutto, sottolinea il premier italiano, al futuro della Unione europea, «non un microbo, è la più grande potenza commerciale del mondo», che deve essere capace di ripensarsi, magari sposando l’ipotesi avanzata dalla Merkel di un’Europa a due velocità, perché «è un’idea molto ragionevole che nell’ambito della Ue possano esserci livelli di integrazione diversi».

Con un’Italia che, in questo contesto, ha un ruolo di «interlocutore serio e stabile», chiarisce: «Siamo impegnati in un percorso di continuità e stabilità nel percorso delle riforme», dice, ricordando di guidare un esecutivo «nella pienezza dei poteri» che ha la «fiducia del Parlamento», una sottolineatura che fa pensare a qualcuno possa trattarsi di un messaggio in codice al segretario Renzi, qualcosa come dire che il suo orizzonte di governo è la fine della legislatura nel 2018. «Orizzonte de che…», liquida lui l’ipotesi con una battuta in romanesco, andandosene.

«Sono riluttante verso chi si lamenta troppo di Bruxelles», dice in un’altra prima volta: il primo discorso pubblico in Inghilterra di un premier italiano dopo il referendum sulla Brexit. Lo dice alla platea della London School of Economics: tanti ragazzi, ma in prima fila anche il finanziere amico di Renzi Davide Serra, il manager Vittorio Colao, il creatore del gioco Candy Crush Riccardo Zacconi. Bruxelles che non va semplicemente criticata («i populisti sono maestri dell’illusione» che non si curano «di conoscere la causa delle cose»), ma a cui va chiesto uno scatto su sicurezza e difesa, per interpretare Brexit e l’arrivo di Trump come «una sveglia» e capire «che l’austerity non è l’unico parametro, e sono fiducioso che ci sia vicino», per lavorare a una politica migratoria comune. «Gli sbarchi non sono un problema solo dell’Italia», predica la May, «continueremo a lavorare insieme su questo e anche nella coalizione anti Isis», garantisce.

Sullo sfondo, i grandi temi internazionali: Trump che porta avanti una politica «che la Gran Bretagna non adotterebbe», ammette la May che pure è stata la prima interlocutrice europea del presidente americano, e su cui Gentiloni resta cauto, «vedremo, ho sempre cercato di vedere il lato ottimistico delle cose», ma anche il presidente russo Putin che, scandisce chiaramente Gentiloni, «rubando» una domanda che era stata posta alla May, non sarà invitato al G7 di Taormina. La sua presenza è «al momento» una ipotesi «non realistica».

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_